

L'INTERVISTA

Giuseppe Campos Venuti

Urbanista

«Non mettete Roma sotto vetro»

«Lo Stato deve presentare una sola faccia, non cento. E lo strumento per farlo è la copianificazione». Giuseppe Campos Venuti vede la polemica di questi giorni tra il sindaco di Roma e il sovrintendente all'archeologia come un momento dello scontro tra due concezioni diametralmente opposte di tutela dell'ambiente e dei beni culturali: quella autocratica dell'intervento a posteriori e quella democratica della pianificazione del territorio.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

Del sovrintendente ai beni archeologici di Roma, Adriano La Regina, riconosce l'onestà delle intenzioni. Del sindaco della capitale, Francesco Rutelli - di cui è collaboratore -, impegnato in un braccio di ferro con La Regina sui vincoli che quest'ultimo vorrebbe imporre su un'ampia fetta di città, apprezza la «strategia urbanistica riformista, ambientalista, tesa a fare a quello che io faccio da una vita». Giuseppe Campos Venuti - urbanista di fama internazionale, docente al Politecnico di Milano, presidente onorario dell'Istituto nazionale di urbanistica - analizza con lucido distacco la situazione che si è venuta a creare a Roma. «Scoprire - afferma - che quelli che dovrebbero lavorare nella stessa direzione si scontrano mi mortifica, mi sorprende o quanto meno mi fa pensare che ci siano degli errori».

Che tipo di errori?
Potrebbero essere dovuti ai singoli personaggi o ai loro provvedimenti, ma più probabilmente vanno affrontati alla radice, andando a vedere se le leggi che disciplinano la difesa dei beni culturali e la buona urbanistica sono adeguate. Ora, le sovrintendenze sono state istituite da due leggi nel 1939 con un criterio per l'epoca moderno, ma appunto dell'epoca: una concezione monumentale del bene da difendere. Si parlava di episodi singoli, rari, eccezionali, elitari, difesi con metodi e da uomini eccezionali ed elitari che si chiamavano «soprintendenti», persone che avevano la funzione di intervenire singolarmente su un bene quando ritenevano autocraticamente che ciò fosse indispensabile.

I tempi però sono cambiati, e la legge anche.

Per fortuna la cultura è cambiata, è di massa, non tanto perché nasce da una concezione di massa, quanto perché riguarda un quantitativo enorme di beni che non sono più considerati come un pezzo isolabile. Non esiste più il monumento; esiste il tessuto storico in cui non si può isolare il singolo monumento dal contesto. A questo punto nel 1985 viene fuori la legge Galasso che passa da una concezione autocratica a una concezione democratica, da una concezione elitaria del singolo pezzo espunto dal contesto a una concezione di massa che va trattata con un contesto sistemico, con un provvedimento di tipo diverso: il piano, che non prende un pezzo, lo incarta e lo conserva nella teca, ma lo gestisce in maniera articolata.

Non è l'esatto opposto della campana di vetro tanto cara ai conservazionisti più intransigenti?

Certo, il piano è una tipica concezione dinamica. Può anche fermarsi in

un disegno, ma con un'applicazione normativa dinamica di per sé, in continua evoluzione. Il singolo intervento a posteriori isola il bene dal contesto. Il piano invece interviene sempre a priori, disciplinando preventivamente il territorio. La cosa strana è che nella fattispecie, a Roma e nel Lazio, la Regione il piano paesistico previsto dalla legge Galasso non l'ha mai fatto nell'estensione regionale. Ne ha fatto dei pezzi che in effetti sono solo pezzi di carta politicamente più o meno significativi. La cosa che un po' mi ha scandalizzato è scoprire che l'assessore all'urbanistica della Regione Lazio si scaglia ancora una volta contro il Comune di Roma quando su un argomento come questo dovrebbe stare zitto perché la Regione è nel più ampio torto. E il sovrintendente, invece di prendersela con la Regione che non fa il suo mestiere, è lui direttamente a vincolare i decimila ettari.

Cioè fa in qualche modo un'azione di supplenza.

Ma la fa con una struttura concettuale che non è quella del piano. Estende a decimila ettari il concetto protezionistico che nasce per un palazzo, per una chiesa o per un tempio antico. Quindi una cosa che sarà forse legittima, ma a me sembra stravagante per ragioni concettuali.

Come si può uscire dall'impasse da un punto di vista culturale, prima ancora che politico?

Faccio un esempio. Dieci anni fa ho lavorato al piano paesistico dell'Emilia-Romagna. Per la parte archeologica questo piano crea quattro tipologie di vincoli archeologici con differenti livelli di salvaguardia. Se si procede nella maniera giusta, la salvaguardia si fa, con un procedimento non unilaterale, non a posteriori, quando il capriccio scatta, ma a priori. Ora il Pds sta per presentare una proposta di riforma della legge urbanistica. Il progetto sottintende, un po' meno esplicitamente di quanto non facessero le proposte dell'Inu, un istituto che gli urbanisti chiamano «copianificazione», uno strumento per far sì che all'interno dei piani ai diversi livelli tutte le istituzioni pubbliche, comprese quelle specialistiche - le sovrintendenze, ma anche le autorità di bacino, le Usl, i più disparati enti che rappresentano lo Stato per la tutela di una certa politica -, siano obbligate a rientrare nel processo di piano ognuno il proprio stimolo, la propria funzione di salvaguardia, con un regolamento che li costringa a un certo punto a venire a capo tutti insieme, dopo di che il piano diventa la sintesi di tutte queste politiche, anche settoriali. E diventa la rappresentanza dello Stato ai diversi livelli nei



L'Appia antica

Molli/Sintesi

confronti del cittadino e anche delle altre istituzioni pubbliche. Oggi, parliamo chiaro, la maturazione dei concetti di salvaguardia e di ambientalismo ci ha fatto accentuare gli istituti che hanno potestà di impedire i misfatti, però questo processo si è sempre più spezzettato in mille rivioli, per cui queste strutture di garanzia sono cresciute ognuna nell'ignoranza dell'altra, talvolta in contraddizione e qualche volta pure a dispetto l'una dell'altra. Il rischio è che di fronte a una crescita dell'opinione pubblica verso la salvaguardia, questo modo spezzettato, unilaterale, persecutorio, aggressivo, autocratico di esercitare la salvaguardia capovolgendo l'orientamento della gente.

Il mondo ambientalista italiano oscilla però tra due poli: chi punta sul restauro e la riqualificazione dei centri storici, che in qualche modo vuol dire comunque metterci le mani, e chi invece - i «cedemisti senza Cedema» - come dice qualcuno - dice no a tutto.

Devono mettersi tutti in testa che l'azione spezzettata va ricondotta all'unità, per ragioni di attuabilità politica ma anche di coerenza culturale delle problematiche. Come uomo di cultura non credo che sia possibile isolare un fatto culturale dal proprio contesto, perché non credo nel mondo fatto a pezzi. A proposito

dei «cedemisti», posso ricordare che Antonio Cedema fu mio consulente nell'avvio dell'operazione del centro storico di Bologna che poi ha fatto testo anche fuori d'Italia. Cedema aveva decantato una visione onnicomprensiva delle visioni territoriali.

Il grande sogno di Cedema per Roma era però il grande parco dei Fori dal Campidoglio all'Appia Antica, che in qualche modo prevedeva un vincolo assoluto. Non è una visione opposta alla sua?

No, anche perché il blocco assoluto era tale fino a un certo punto: di fatto l'Appia Antica è stata manomessa ampiamente, e prima di schiantare tutte le ville passeranno dei secoli. D'altra parte l'operazione cui pensava Cedema nasce proprio dai Fori, e su questo Rutelli e l'assessore Cecchini sono, sia pure gradualisticamente, pienamente in linea.

Intanto però crescono le critiche nei confronti dei sindaci delle grandi città, accusati di incoerenza perché starebbero realizzando o progettando cementificazioni, le stesse opere che avevano osteggiato quando a farle erano le vecchie amministrazioni.

Tutti questi parvenni dell'immacolata Urbanistica vengono dai posti più strani. Quando eravamo in quattro gatti a combattere per l'ambiente, per la salvezza del territorio, per la

difesa dei centri storici, erano addetti a tutt'altri mestieri. Mentre è vero che i sindaci, più o meno bravi che siano, non stanno tanto proponendo cementificazioni, ma si trovano alle prese con una contraddizione in termini. Noi li abbiamo eletti a furor di popolo, ne abbiamo fatto una specie di autocrate democratico, dopo di che la struttura comunale, le leggi che loro devono applicare, i finanziamenti sono quelli del vecchio sistema. Non c'è copianificazione, ognuno si muove per i fatti propri. Lo Stato non può avere cento facce. Bisogna che abbia una faccia sola, e di questo dobbiamo essere consapevoli tutti: la faccia dello Stato siamo Rutelli, Cecchini, La Regina, io che sono un collaboratore provvisorio, tutti quelli che in qualche misura danno un contributo a fare delle scelte. Il cittadino, che sia un operatore ricco o che sia un povero cristo che ha bisogno di un permesso, non sopporta di avere a che fare con mille sfaccettature dello Stato indipendenti l'una dall'altra. Noi dobbiamo dargli una coesione sapendo che ne va della credibilità delle cose che sosteniamo. Un urbanista, un ambientalista, un archeologo che non vogliono copianificare con gli altri sono un cattivo urbanista, un cattivo ambientalista, un cattivo archeologo.

L'ARTICOLO

La corsa al disarmo
Troppi ostacoli
e rischi di nuovi stop

LUIGI ANDERLINI*

L' '96 È STATO un anno abbastanza importante per il disarmo: l'assemblea generale dell'Onu ha varato il trattato (Cbt) che pone fine ad ogni tipo di sperimentazione nucleare; è entrato in vigore il trattato sul disarmo chimico (Cwc); la Corte di giustizia dell'Aia ha dichiarato illegittimo l'uso e la minaccia dell'arma nucleare; la conferenza di Ottawa ha fatto fare un passo avanti alla questione della messa al bando delle mine antipersona; è continuata l'applicazione dei trattati sul disarmo nucleare (Start 1 e Start 2); a fine d'anno eravamo al di sotto delle 20.000 testate nucleari strategiche.

E tuttavia in ciascuno di questi settori restano problemi rilevanti da risolvere e - in alcuni casi - si cominciano a intravedere i segni di un rallentamento se non di un arresto di quella che potremmo chiamare «corsa al disarmo». Il trattato sulla distruzione degli arsenali chimici è stato firmato a Parigi nel 1993. Ci sono voluti tre anni perché 65 Stati lo ratificassero mettendo così in moto le istituzioni che ne presiederanno la messa in atto. Va anche ricordato che alcuni Stati arabi (Egitto, Iraq, Giordania, Libia, Siria), in attesa che si trovi una soluzione al problema delle circa 200 testate nucleari che Israele illegittimamente detiene, non hanno firmato. Usa e Russia non hanno ancora depositato le loro ratifiche. L'iter per la distruzione di tutti gli arsenali chimici esistenti quindi è appena cominciato. Il trattato che pone fine agli esperimenti nucleari è stato approvato dalla assemblea generale nell'Onu nel mese di settembre. Dopo 10 anni di laboriose trattative svoltesi a Ginevra, il rifiuto di India e Pakistan di firmare il testo già pronto, ha indotto gli altri Stati a riportare la questione là dove essa era nata, all'Onu, a New York. L'assemblea generale a stragrande maggioranza ha approvato il testo: impegno solenne sul piano politico e morale che ci lascia sperare che non ci saranno più esplosioni nucleari sperimentali. Tuttavia anche qui non tutto è trasparente. Perché il trattato entri in vigore e il divieto di sperimentazione diventi norma del diritto internazionale, sarà necessaria la ratifica di 44 Stati. Tra essi ci sono anche India e Pakistan che hanno dichiarato la loro intenzione di non firmare e quindi di non ratificare. La conferenza di Ottawa ha fatto fare un passo avanti alla messa al bando delle mine antipersona che ancora oggi, disseminate a decine di milioni, fanno molte migliaia di vittime all'anno. Non può però considerarsi soddisfacente la decisione dell'Assemblea dell'Onu di vietare l'uso delle sole mine non auto-dissattivate e siamo ancora lontani dal porre la questione della distruzione delle enormi quantità di ordigni ancora in dotazione agli eserciti di tutto il mondo. L'Italia che pure ha pesanti responsabilità per ciò che ha fabbricato ed esportato nel passato, ha recentemente assunto una posizione responsabile: divieto di fabbricazione di esportazione e di uso di questi tipi di armi. Resta da mettere mano alla drastica riduzione del nostro arsenale. Più complesse e articolate le questioni relative al disarmo atomico. Come è noto la materia è regolata da due trattati, lo Start 1 sottoscritto da Bush e Gorbaciov nel 1991 e lo Start 2 siglato da Bush ed Eltsin nel 1993. In primo di questi due trattati prevede la disattivazione delle testate nucleari strategiche delle due maggiori potenze, fino al livello di 12.000 testate complessive entro il 2001; il secondo prevede che quel livello sia portato a 7.000 testate entro il 2003. È dall'89 che, anche con il ritiro di tutte le armi nucleari tattiche, il processo di disarmo è in atto: alla fine del 1996 le 70.000 testate nucleari strategiche della fine degli anni 80 si erano ridotte a meno di 20.000. La media è stata di circa quattro testate disattivate al giorno, in linea non solo con l'obiettivo dello Start 1 ma anche con quello molto più impegnativo dello Start 2. Dal giugno del '96 il processo è però andato decelerando. Negli ultimi mesi il ritmo è stato inferiore a 1 testata disattivata al giorno. Cosa è successo? È successo che la Duma russa non ha ancora ratificato lo Start 2. Visto che le 12mila testate dello Start 1 per il 2001 sono a portata di mano (in alcuni settori il traguardo è già stato raggiunto) la Russia ha rallentato quasi fino a bloccarlo il ritmo del disarmo e gli americani hanno anch'essi (in misura minore) rallentato il loro impegno. I russi - naturalmente - adducono le loro ragioni: lo Start 2 li «penalizza» e prevede clausole che la mutata situazione non consente di mettere in atto. Riuscirà Eltsin, che ha firmato lo Start 2, ad avere ragione delle resistenze della maggioranza comun-nazionalista della Duma? Passerà la linea degli americani (il Senato Usa ha già ratificato) che per risolvere tutte le controversie si dichiarano disposti ad uno Start 3 che potrebbe tener conto di alcune obiezioni russe ridurre ulteriormente il livello degli arsenali atomici.

E ancora, sempre guardando al '97: in che misura debbono essere coinvolte nelle trattative sul disarmo nucleare le altre potenze atomiche (Francia, Inghilterra, Cina) che pure si sono impegnate a farlo all'atto del rinnovo del «Trattato di non proliferazione» (1995)? Si comincerà a trattare nel '97 come chiede ripetutamente l'India e come ha suggerito la Corte di giustizia dell'Aia? Riprenderà nel '97 la trattativa sul disarmo convenzionale la cui prima fase, pur in mezzo a molte difficoltà, si è positivamente conclusa a fine '95? Quando inizieranno a Ginevra le trattative sul «Cut-off» vale a dire sulla questione dei flussi di materiali nucleari, flussi che - a giudizio di molti - rappresentano il rischio più grave che corre oggi il mondo visto che può scatenare la proliferazione nucleare e portare le organizzazioni criminali ad impadronirsi dell'arma atomica? Interrogativi inquietanti intorno ai quali la diplomazia internazionale lavorerà nel corso del '97 in un clima - diciamo - che non è più quello degli anni immediatamente successivi all'89. A dare un segno di questo mutamento sta la recente presa di posizione di una rivista molto autorevole come L'Economist che nel suo primo numero di gennaio ha dedicato ben tre articoli alle questioni atomiche sostenendo che non è il caso di spingere la «corsa al disarmo» fino alla distruzione di tutti gli ordigni atomici con argomenti che - non sempre - fanno onore alla reputazione della rivista. Riusciranno l'opinione pubblica mondiale e le forze politiche più responsabili a far prevalere le ragioni di chi ritiene che l'umanità possa far a meno delle armi atomiche?

*Presidente Archivio Disarmo

DALLA PRIMA PAGINA

E Priebeke ritorna

cora autoritaria e arretrata. Si chiese almeno che vicende come quella di cui è protagonista Priebeke - un uomo che non si è mai pentito né con le parole né in altro modo di quello che ha fatto durante l'occupazione di Roma - potessero essere ricostruite da un tribunale ordinario per le maggiori garanzie che il nuovo codice di procedura è in grado di fornire all'accusa e alla difesa, per la concezione processuale più moderna che si è affermata negli ultimi anni.

Ma a nulla è valsa l'indignazione di un'opinione pubblica quanto mai larga e unanime - se si escludono alcune squallide eccezioni - di fronte al formalismo grezzo e ottuso che

emerge in una sentenza come quella appena annunciata.

Quale valore si può attribuire al grido delle vittime e dei loro parenti di fronte a una tragedia che ancora oggi è difficile guardare nelle poche immagini cinematografiche e fotografiche che si trovi il tempo di indagine di tanti che quelle tragedie hanno vissuto direttamente nella loro coscienza? Conta invece la difesa corporativa della magistratura militare pur così poco riformata dalle istituzioni repubblicane.

Conta ancora di più una lettura formale e opaca della lettera delle leggi, pur di evitare ad ogni costo che il caso Priebeke - così esemplare e parad-

matico in questo mondo che sta perdendo la memoria - diventi di nuovo un tema di cui parla la gente riflettendo su un crimine nazista che cinquant'anni dopo, difende ancora con il suo silenzio la religione razzista del popolo eletto.

Si parla tanto in questi giorni, a ragione, dell'urgenza di riformare la seconda parte della carta costituzionale e di adeguarla alle esigenze di una democrazia compiuta. C'è da augurarsi che si trovi il tempo di provvedere all'abolizione dei tribunali militari così come sono oggi e alla riaffermazione dell'imprescrittibilità di delitti orrendi come il massacro delle Ardeatine.

Dimenticarli, o costringerli ancora nelle strettoie dei giudici militari che abbiamo imparato a conoscere, sarebbe un modo per perdere il senso di quella barbarie, farla diventare una cosa del tutto normale.

[Nicola Tranfaglia]

LA FRASE

Vittorio Cecchi Gori
Signori si nasce. E io modestamente lo nacqui

Totò

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Senocetti
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giancarlo Boatti
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Giovanni Laterza

Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Priolo, Marco Freda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Nesto Mattia, Alfredo Medici, Genaro Mela,
Claudio Nencaldi, Raffaele Petresni, Ignazio Ravasi,
Francesco Riccio, Gianluigi Santini

Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Petresni

Vicedirettore generale:
Dulio Azzellino
Direttore editoriale:
Antonio Zillo

Direzione, redazione, amministrazione:
20187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 698981; telex 613461; fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996